

Autori vari

*Ditefo con i  
fiori*



Abaluth

# **Ditelo con i fiori**

Paolo Dapporto, Lorenzo Lucidi, Bruno Elpis, Alphaorg  
Rossana Zago, Erika Marzano, Giovanna Bertino  
Camilla Del Re, Margherita Mariani, Lavella, Erika Zanotti

Copertina  
**Ilaria Tuti**

Editing e impaginazione  
**Fabrizia Scorzoni**

Prima edizione agosto 2014

Questo ebook è distribuito con Licenza Creative Commons BY-NC-ND  
È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua  
diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta  
l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata  
e non venga riprodotta a scopo commerciale.

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/>

**Abaluth**

## Sommario

Fiori di zucca.....	1
Il fiore dell'agave.....	6
Il ritorno del giardiniere (Psycho II).....	10
Goodbye, blue sky.....	21
Secondo natura.....	32
Hyacinthus.....	36
Come fa l'ape sul prato.....	39
Storia di un gufo diurno.....	42
I girasoli.....	45
Il bouquet.....	50
Il tuo nuovo letto.....	52

# Fiori di zucca

**Paolo Dapporto**

Da quando Giulia è morta, Gianni è un'ombra silenziosa. Privo di stimoli, insensibile perfino alle punture delle zanzare, non avverte né fame né sete né sonno. Non riescono a scuoterlo né il solleone d'agosto né il vento freddo che scende dalle montagne vicine durante le feste di Natale.

Quando, spettinato e barba di una settimana, esce per le strade del piccolo paese, una manciata di case tra chiesa, casa del popolo e supermercato, lo fa più per abitudine che per vero interesse.

Alla COOP ci va tutte le mattine, come quando Giulia era viva. Mentre spinge il carrello semivuoto fino alla coda delle casse, rimpiange quella serenità interiore, quella pienezza che gli dava fare la spesa insieme a sua moglie. Mentre lei sceglieva formaggio, carne e frutta, lui si appoggiava al carrello e, chissà perché, si sentiva un uomo soddisfatto.

Al reparto della verdura, Giulia gli si rivolgeva col solito sorriso: «Gianni, cosa ti piacerebbe mangiare oggi? Spinaci, carciofi o zucchine?»

E a quello degli alcolici: «Quando la finirai con questa fissa del Campari? Eppure lo sai che l'alcol ti fa male.»

«Ma se un camparino, Giulia, prima di cena te lo scoli pure tu...»

Quanto gli mancano quei giochi e quelle punzecchiature!

Sistema la spesa nel sacchetto di plastica, percorre quel centinaio di metri che lo separano da casa e si rifugia sul divano. Accende la televisione per spezzare il silenzio che gli crea un fastidioso ronzio nelle orecchie.

Gianni si guarda intorno. Giorno dopo giorno, la casa si sta deteriorando. I quadri alle pareti hanno perso i colori vivi che avevano un tempo. Il blu non sa più di mare, il rosso non ha più la forza del fuoco. Quello che più spaventa Gianni è la ruggine che sta invadendo

la casa. È terrorizzato da questa sostanza che parte dalle ringhiere delle terrazze e avanza veloce dentro le stanze facendosi largo negli spazi tra mattonella e mattonella. Come un tumore maligno, la ruggine ha attaccato pavimento e pareti, che hanno preso un inconfondibile colore marrone. Non ci sono difese che possano funzionare: anche se riesci a eliminare un fronte, la ruggine ti aggira ai fianchi finché non ti circonda. Quando arriverà al divano, l'ultimo caposaldo, non ci sarà più scampo.

Suonano alla porta. È Mario, l'unica persona che viene a trovarlo, praticamente tutti i giorni. Sono amici da una vita, quasi sessant'anni, da quando erano compagni nella scuola elementare di questo paese dove si conoscono tutti. Mario non si è mai sposato. Ora che i suoi genitori sono morti, vive da solo in una casa vicina a quella di Gianni.

Sono mesi che cerca di scuotere l'amico, di tirarlo su da quel divano che gli sta distruggendo lo spirito, ma non è facile, perché Gianni chiude tutte le porte. Pur sapendo che è una missione difficile, Mario ci riprova.

«Lo sai che il comune mi ha assegnato un orto sociale sulla sponda del fiume? Sono andato a vederlo proprio stamani. È terra buona, grassa, con acqua in abbondanza.»

«Bene.»

«Perché non metti la domanda anche tu? C'è tanto di quel terreno lungo il fiume! L'orto accanto al mio non è stato ancora assegnato e se lo dessero a te...»

«Ma che dici! Io sono buono solo a fare il muratore.»

«E gli amici che ci stanno a fare? Ti aiuto io, Gianni. Non farei che ricambiare i favori che mi hai fatto tu quando ho avuto problemi con la casa. Se non intervenivi con mazzuolo, cazzuola e cemento quella volta che mi si è allagata la cucina...»

Gianni non sembra per niente convinto, ma Mario insiste: «Non devi preoccuparti. Più che lavorare la terra, è un modo per passare le giornate all'aria aperta, in compagnia.»

Gianni alza la testa e guarda l'amico negli occhi. Potrebbe essere

la sua ultima occasione.

«La domanda posso anche farla, intanto a me l'orto non lo daranno mai. Lo sanno che non sono un contadino.»

Mario tira fuori dalla tasca un documento già compilato.

«Metti una firma qui, nello spazio vuoto.»

Seduti sulla sponda, i due amici guardano il fiume che scorre lento sotto i loro piedi. La primavera sta per finire e si cominciano a sentire gli odori maturi dell'estate.

«E ora?»

«Siamo un po' in ritardo con la stagione, ma per alcuni ortaggi c'è ancora tempo. Ti piacciono le zucchine grigliate?»

Gianni alza leggermente le spalle.

«Bene, diamoci da fare. Acqua e sole non mancano.»

Sole, nuvole, pioggia, vento, luna, stelle: le piantine di zucca crescono. Mario dirige, Gianni esegue. Il suo compito è estirpare con la zappa le erbacce, facendo attenzione a non colpire le piante buone che ha imparato a riconoscere.

Un giorno di pioggia battente pianta quattro pali a sostegno di un bandone che serve da riparo.

Un giorno di vento forte costruisce le quattro pareti con assi di legno.

Un giorno che il sole picchia come un peso massimo apre una finestra.

Una sera che è stanco e non ha voglia di tornare a casa costruisce un letto.

Una notte fredda come fosse inverno fabbrica una stufa di mattoni.

Un giorno che l'assalgono le zanzare sistema una rete alla finestra.

Finalmente l'evento tanto atteso. Si cominciano a vedere le prime timide zucchine dello stesso colore delle piante e soprattutto i primi fiori, gialli e belli come il sole nei disegni di un bambino. Gianni si avvicina al fiore che si erge più alto e superbo al di sopra della

pianta. Ne scruta il colore, ne esamina la forma. Somiglia al sesso della donna.

Gianni non si allontana più dalle sue piante. Dorme, si lava, si rade, lavora, mangia, tutto nell'orto, diventato la sua nuova casa. Si alza nel pieno della notte. Il cielo è un involucro scuro illuminato dalle stelle. Controlla i fiori che stanno dormendo. Quando non c'è neppure uno spicchio di luna, tengono la testa bassa, come avessero bisogno di conforto. Gianni allora li accarezza, uno per uno, come avrebbe accarezzato il figlio tanto desiderato. Le zucchine, adagiate sul terreno, sembrano rettili immobili in attesa della preda.

Ferragosto è la giornata degli orti. Una festa agreste, paesana, dove vengono condivisi i prodotti della terra. Un'antica tradizione per ricordare a tutti che la terra non ha padroni.

Il sole batte forte sulla sponda del fiume dove, sotto una fila di pioppi, è sistemata una serie di tavoli lunga più di cento metri che accoglie e riunisce i compaesani. Una giornata da passare in allegria, da ricordare. Tutti coloro che hanno lavorato la terra portano in tavola con orgoglio i prodotti del loro lavoro: Mario i pomodori, Gianni le zucchine.

All'ombra del pioppo più grande è stato acceso un fuoco che scoppietta sotto grate e grossi tegami. Gianni consegna le zucchine da grigliare a Rita, una vedova dall'aspetto giovanile.

«E i fiori?»

«Non credevo...»

«Non credevi? I fiori di zucca fritti sono una delle cose più buone che possa offrire la vita.»

Ridendo, prende Gianni per un braccio. «Andiamo a coglierli nel tuo orticello.»

Il sole, l'acqua e il lavoro di Gianni hanno prodotto un miracolo, un'esplosione della natura. Rita non aveva mai visto piante così curate, così alte e così ricche di fiori. Sembrano uscite dal quadro di un pittore naif che non ha risparmiato sui colori.

«Dobbiamo cogliere solo quelli che non hanno sotto la zuccina, i

fiori maschi. Lo sapevi?»

«No, non lo sapevo. Perché?»

«Svegliati, Gianni! I fiori femmina non sono buoni da mangiare. Stanno sopra il frutto che hanno generato, vivono, appassiscono e muoiono con lui.»

*Giulia non ha provato neppure questa gioia.*

Rita continua: «I fiori maschi, quelli che vedi sulla cima degli steli, non muoiono con il frutto. Finché sono vivi continuano a impollinare fiori femmine, capisci? Come gli uomini.»

Rita sorride. Ha una bella bocca, seni pronunciati. Gianni intravede i capezzoli sotto la camicetta leggera. Avverte forte il desiderio di una donna.

«Lasciamone un po' di fiori maschi, altrimenti chi le impollina più le femmine!»

Gianni e Rita, tenendosi a braccetto, tornano alla festa con il paniere colmo. La donna prepara la pastella con farina, uova e acqua, ci immerge i fiori di zucca e li mette a friggere nell'olio di semi bollente. Ne esce un piatto generoso, croccante, il più apprezzato della festa, anche da Lorenzo, il nipotino di Rita.

«Buoni, nonna. Fammeli anche domani.»

«I fiori ve li porto io. Promesso!»

Era tanto che Gianni non sentiva la voce di un bambino.



# Il fiore dell'agave

Lorenzo Lucidi

Il vento soffia dolcemente la salsedine sulle mie foglie spinose. Il sole, quasi sullo zenit del mezzogiorno primaverile, inonda di luce e tepore la spiaggia. Le piccole onde che sciabordano sulla battigia sono l'unica arma capace di uccidere un silenzio che altrimenti regnerebbe incontrastato su questo angolo di Terra.

Davanti a me si ammucciano granelli di sabbia in dune modellate dal vento, che cambiano forma ogni qualvolta una burrasca lambisce questa costa.

Il cielo è vuoto. Le umide nuvole primaverili sono già migrate verso altri e più piovosi lidi, e non torneranno prima dell'autunno, con il loro carico di ricordi e di pioggia.

L'azzurro omogeneo della volta confonde i sensi tanto da sembrare un'illusione.

Osservo. Osservo ciò che mi è intorno, sempre uguale eppure sempre diverso. Il paesaggio intorno a me si evolve e si modifica con il susseguirsi delle stagioni e degli anni.

Si riempie e svuota repentinamente il cielo di nubi, ora coperto totalmente di cumulonemi neri come il catrame, ora solo costellato di nuvolette bianche e soffici.

Si spogliano e si adornano gli alberi verso l'entroterra. Piccole gemme smeraldo ne ornano le chiome maestose, per poi assumere il colore del legno e infine abbandonarsi alle mani del vento. Che chissà dove le condurrà.

E poi gli animali, piccoli e grandi, che popolano questa spiaggia regalando vita e novità. Volano i gabbiani sulle onde, cantano i grilli e le cicale illuminate dalla pallida luce della luna.

Nessuno di loro, però, osa avvicinarsi a me.

Le mie spine tengono lontani tutti gli esseri viventi. Esse sono la mia difesa da ogni pericolo e insieme la mia condanna a una solitu-

dine definitiva e imprescindibile.

Solo i piccoli scarafaggi della sabbia, talvolta, zampettano sopra le mie radici più superficiali, nel loro cammino dalla ombrosa macchia verde alle mie spalle fino alla calda e assolata spiaggia che mi si apre dinanzi.

Le mie radici sono penetrate a fondo nel terreno, abbracciando sassi e pietre, intrecciandosi con le basi delle erbe perenni che ornano la sabbia con le loro piccole foglie e fiorellini multicolori.

I gabbiani non si sono mai avvicinati a me.

Si ferirebbero con le mie spine.

Mai vorrei che provassero dolore per causa mia, sebbene il mio più grande desiderio sia poter parlare con uno di loro.

Se potessi, un giorno, parlare con un gabbiano, gli chiederei tantissime cose. Lo interrogherei sui luoghi che ha visitato e sugli esseri che ha incontrato. Mi farei dire cosa si prova a tuffarsi nell'acqua cristallina del mare e uscirne con un pesce guizzante nel becco. E poi gli chiederei come è questa stessa spiaggia vista dal cielo.

È magnifica, la vita dei gabbiani. Il cielo è la loro casa, così come questo lembo di sabbia e sassi è la mia. Volano nell'aria, disegnando traiettorie complicatissime e piene di fascino. Respirano l'aria dell'alba e del tramonto in luoghi sempre diversi.

Hanno inoltre il privilegio di potere sentire, sulle loro piume, l'aria fresca delle fasce più alte del cielo, e poi tuffarsi in picchiata tra i flutti e sperimentare le carezze dell'acqua. Posare poi le zampe sulla sabbia già fresca quando il sole annega all'orizzonte. Per poi librarsi nuovamente in cielo e liberare il loro grido.

Kiiii! Kiiii!

E chiederei loro se hanno mai incontrato una stella.

Anche le stelle adoro.

Esse rendono vive e mai banali le notti estive e serene. La volta nera, in cui incastonate brillano, a migliaia, è uno spettacolo al quale mai mi stanco di assistere.

Anche loro sono frequentatrici del cielo al pari dei gabbiani, ed anche loro sono per me motivo di invidia e rodimento. Chissà di

quali panorami possono godere, da lassù, che io nemmeno posso immaginare.

Avrei piacere di fare due chiacchiere con una stella. Ma loro non si spostano mai. Anzi, quasi mai. A volte, durante l'estate, vedo alcune di loro cadere. Ma cadono tutte nel mare, e non ritornano mai in cielo. Probabilmente anche loro, come me, sono stanche di restare sempre immobili, e decidono di gettarsi nelle onde, per conoscere i meravigliosi mondi sottomarini che l'azzurro verdastro della superficie marina nasconde. Mondi pieni di pesci attenti a non farsi ghermire dai gabbiani. Pieni di conchiglie e coralli, popolati da infinite forme di vita viaggiatrici attraverso le acque senza confini.

Una volta che si sono tuffate, le stelle non riemergono più.

Tempo addietro, tuttavia, è successo. Durante una fredda notte invernale il mare decise di rovesciare sulla spiaggia tutta la sua voce e la sua forza. Onde altissime e minacciose arrivarono solo poco lontane dalle mie radici. La mattina dopo, l'alba ristabilì la pace, la pioggia cessò di cadere e il mare tornò dove di consueto.

Ma la burrasca mi aveva lasciato un dono. Sulla sabbia, a poca distanza dalla punta spinosa delle mie foglie, si era arenata una piccola stella del mare. Provai a parlarle, ma era morta.

Ne soffrii molto, perché avrei voluto chiederle tantissime cose. Della sua vita attaccata al cielo, e di quella nelle acque procellose d'inverno. Chissà quante cose ha visto, dalla sua posizione privilegiata nella volta celeste, che noi sulla terra non vedremo mai. Chissà perché e quando ha deciso di gettarsi nel mare. Chissà quante storie aveva da raccontare, quella piccola stella del colore del corallo...

Questi sono i miei pensieri.

Gli stessi che si rincorrono da anni e anni, ricorrenti da quando ho memoria di esistere.

Non rammento l'attimo della mia nascita, del mio concepimento tra le radici di altre e più grandi agavi. Ma conservo nella memoria i ricordi di venti anni di stagioni che si sono susseguite e giorni indistinguibili l'uno dall'altro.

Tanto tempo hanno passato le mie radici ancorate a questa spiaggia, e tante sono le cose che ho visto. Migliaia i gabbiani che hanno sorvolato questo tratto di cielo. Ancora di più le foglie cadute dagli alberi nell'entroterra, e non si possono contare le onde, grandi e meno grandi, che si sono infrante sul bagnasciuga, durante ore di tempesta e giorni di bonaccia.

Adesso, però, il tempo della mia vita è agli sgoccioli. Le mie foglie cominciano a raggrinzire e le radici marciscono lentamente sotto la sabbia. Mi restano solo pochi giorni ancora per guardare i gabbiani che disegnano orbite nel cielo e fissare le stelle nella notte.

Poi sarò inghiottita dalla terra e dall'acqua, che macereranno il mio stelo e renderanno le mie foglie cibo per piccoli insetti e altri animali.

E me ne andrò sperando sempre, in cuor mio, di potere, almeno una volta, incontrare un gabbiano.

\*\*\*

Quell'estate, l'agave fiorì. Il suo gigantesco fiore, nato dalle foglie ormai rinsecchite della pianta, crebbe per settimane e settimane, a partire dalla primavera. Agosto vide la corolla in tutta la sua maestosa eleganza. L'enorme fiore si stagliava altissimo ed eretto dinanzi al mare, e lì sarebbe rimasto fino a che la pianta non fosse morta definitivamente. Quell'estate il cigno cantò lungamente, ammirato da tutto il resto del mondo. I pesci del mare, dalla superficie dell'acqua, potevano vedere la sagoma del grande fiore. Anche le stelle, ora un po' più vicine, assistevano a questo effimero spettacolo della natura.

E un gabbiano, stanco, si posò su uno dei rami del fiore. E cominciò a raccontare dei suoi viaggi....

# Il ritorno del giardiniere (Psycho II)

**Bruno Elpis**

Notte fonda, notte buia.

Prima di imprimere l'impulso d'apertura al cancello basculante, scesi dall'auto per disattivare l'antifurto elettronico.

Nel silenzio delle tenebre un urlo squarciò l'aria calda: «Bruno!»

Sobbalzai per la sorpresa. Chi mi chiamava?

Lì per lì pensai a un'aggressione. A ladri che approfittavano del ritorno del proprietario per introdursi nella villa.

Alle mie spalle si manifestò una forma più diabolica che umana, quasi un ectoplasma. Uno spiritello irrequieto. Un'identità che avevo dimenticato. O meglio, rimosso.

Era Silvio. Silvio era tornato!

Mi scrutava inquieto, come un volatile notturno e consacrato a divinità infernali, sagoma smilza e nevrastenica nei vortici afosi e misteriosi di una notte di luglio sventrata dalla luna spettrale.

Spontaneamente abbozzai una reazione di difesa: era ancora troppo vivo il ricordo del rischio che avevo corso quando il mio vicino aveva tentato di recidere la mia vita e imbalsamarmi come gli uccelli in formalina che collezionava nella macabra mansarda-museo.

Per esorcizzare paura e disagio, e anche per sfuggire ai dardi acuminati che mi fulminavano sprizzando da occhi indemoniati, alzai lo sguardo verso l'alto: le imposte dell'abbaino erano nuovamente aperte.

Dunque, i medici l'avevano dimesso: era concluso il trattamento sanitario al quale era stato sottoposto.

I miei pensieri e il mio terrore durarono qualche frazione di secondo. Con voce concitata il mio vicino redivivo e convalescente disse: «Stai tranquillo, son guarito. Non ti farò del male. Mai più...»

Naturalmente una rassicurazione così epidermica non poteva bastare a tranquillizzarmi, né cancellava l'orrore che avevo vissuto,

rischiando di essere prima eviscerato e poi plastinato.

Mi allungò la mano secca e nodosa in segno di pace.

Notai un particolare agghiacciante: le dita erano aguzze e appuntite, sembravano temperate, tanto erano saccheggiate dall'onicofagia spietata che aveva scorticato la pelle e divorato selvaggiamente la carne viva.

“Silvio è ancora molto nervoso” mi ritrovai a pensare in un moto di ovvietà assertiva.

Esitai, indulgiando con disagio sulla devastazione delle dita. Poi, sospettoso, accolsi la sua destra nella mia.

Lui sorrise, con il solito sorriso isterico, sbattendo ripetutamente le palpebre che ventilava su occhi luciferini. Sebbene la mia stretta di mano fosse tiepida e imbarazzata, lui sinistramente irradiò su di me una gratitudine obliqua e piena di sotterfugi.

Entrai in casa, guardandomi ripetutamente alle spalle.

Sprangai la porta blindata della villa e inserii il codice dell'allarme rosso. Volevo creare una barriera difensiva tra me e Silvio, che rappresentava ancora una minaccia nella mia mente impressionata e fragile.

Una forma di terrore che credevo di aver dimenticato si era inoculata in me, come il germe di una sindrome esiziale.

Passai una notte terribile e mi dibattei in un sonno agitato dagli incubi.

Fu un dormiveglia popolato di civette private dei bulbi oculari, di poiane impagliate che spiccavano voli meccanici e automatizzati, di cornacchie mummificate che beccavano l'imbottitura di spaventapasseri goffi e roteanti. In quei sogni, lo sguardo allucinato e lisergico di Silvio era un proiettore di luce che illuminava scene di uccelli ritornanti e di marionette nelle quali alitava il soffio esile di una vita fantasmatica.

Il sonno agitato fu interrotto da un tonfo sordo. Nel dormiveglia, pensai di alzarmi per accertare quale fosse la fonte del rumore. Ma ero paralizzato da una strana angoscia e mi arresi all'immobilità; mi

raggomitolai in posizione fetale, cercando un'inappropriata protezione nel piumino.

Sonno e stanchezza finalmente prevalsero sullo stato d'ansia e sprofondai, completamente insensibile e stremato, nel regno di Morfeo.

Quando albeggiava, mi risvegliai immerso in un lago di sudore; ovvio, a luglio il piumino può avere soltanto questo effetto.

La mattinata era promettente, luminosa e ariosa. Come si suole dire, aveva l'oro in bocca.

Dalle finestre, attraverso le fessure delle veneziane, indugiai sulla sinistra stamberga; aveva ripreso vita, dopo che era rimasta chiusa e sprangata per due anni. Imposte e finestre erano spalancate, come se la casa tornasse a respirare dopo una lunga, innaturale apnea. Già di prima mattina, Silvio era intento nei lavori di giardinaggio; si muoveva energico, di buona lena e pronto a restituire ordine e decoro all'abitazione; ma sembrava posseduto da una furia, piuttosto che dal gusto ricreativo di chi si dedica a un'attività distensiva.

Pensai che la luce del giorno regala prospettive nuove e riesce a dissolvere le ombre e le paure della notte. Adesso, Silvio mi appariva meno inquietante; ero pronto ad ammettere di aver nutrito paure eccessive nei suoi confronti.

Come d'abitudine, mi diressi verso la cassetta delle lettere per ritirare la corrispondenza che il postino aveva imbucato.

Sobbalzai imbattendomi nel cadavere – supino, le zampette all'aria – di una grossa gazza: ignara dell'ostacolo, aveva sbattuto contro le enormi vetrate della veranda. Ecco spiegato il tonfo che avevo udito nella notte tormentata dalle visioni spaventose.

Vagliando la corrispondenza fui sorpreso da una lettera che monopolizzò la mia attenzione. Proveniva dalla struttura d'igiene mentale che aveva ospitato Silvio durante la terapia neurologica.

Il testo, firmato da uno psichiatra e da una psicologa, era indirizzato alla mia personale attenzione. I due sanitari dichiaravano di ben conoscere la nostra storia, sapevano dell'aggressione che avevo

subito e del rischio estremo che avevo corso quando Silvio aveva tentato di infliggermi il destino finale dei faraoni dell'Antico Egitto. Tuttavia i due operatori ne attestavano la piena guarigione e mi raccomandavano di evitare di assumere con lui comportamenti di discriminazione o di repulsione.

“In questi casi, parenti e vicini hanno il dovere di favorire il reintegro del paziente nel tessuto sociale e vitale dei rapporti quotidiani. La guarigione di Silvio potrà essere perfezionata e assicurata solo dall'altruismo di chi gli vive accanto. La normalizzazione delle relazioni umane è condizione indispensabile per restituire alla vita autentica chi ha patito una malattia così insidiosa. In questo senso sarebbe determinante che lei riuscisse a mettere una pietra sopra il passato e che accogliesse Silvio cercando di ripristinare i rapporti di buon vicinato che avevate prima del fattaccio”.

“Fattaccio”. Così definivano l'episodio nel quale ero stato a un solo passo dalla morte violenta. Lo stesso evento aveva provocato in me turbe così dannose che mia moglie, un orrendo giorno, aveva deciso di andarsene per sempre, lasciandomi solo e in depressione cronica a scontare le conseguenze del trauma.

La missiva terminava con una serie di raccomandazioni sulla terapia farmacologica a base di ansiolitici e tranquillanti. Lì per lì non compresi se gli autori della lettera si aspettavano che io mi occupassi anche della somministrazione dei barbiturici.

Il trillo del telefono mi distolse da ogni pensiero.

Quando posai il ricevitore, la mia mente tornò all'accorato invito che mi era stato rivolto nell'interesse di Silvio.

Ma dov'era finita la lettera? La cercai invano. Era sparita. Possibile che me la fossi inventata di sana pianta?

Nonostante la misteriosa sparizione, in me era scattato un processo irreversibile. Per prima cosa abbandonai ogni proposito di chiedere alle autorità cittadine una vigilanza sull'incolumità che avevo sentito minacciata dal ritorno del vicino.

Inoltre, la mia indole mi spingeva ad accettare la sfida che mi era



stata lanciata.

Trovavo stimolante l'azzardo della situazione: una specie di scommessa nella quale il premio in palio era la restituzione della vita sociale a un essere umano.

La capacità di perdonare, poi, faceva lievitare l'autostima. Era un'opportunità unica per sentirmi utile, addirittura importante in un periodo – come ho detto – caratterizzato da scarsissime soddisfazioni. Non nascondo che, da quando vivevo solo, ogni occasione mi sembrava propizia per sfuggire all'indesiderata condizione di abbandono. Mia moglie non sarebbe mai più tornata, ne ero certo, e io dovevo accettare la nuova condizione di reietto.

Così, anche sospinto da un desiderio di riaffermazione, quando incrociai Silvio nel vialetto che divideva le nostre abitazioni, non esitai a concretizzare la scelta che avevo maturato.

Lo salutai con il calore della ritrovata cordialità e gli domandai: «Te la sentiresti di aiutarmi ancora a curare il giardino?»

La richiesta, per lui, non fu soltanto motivo di incoraggiamento. Fu anche una gratificazione sociale. Il segno manifesto che l'avevo perdonato e che lo ritenevo completamente risanato. Lo compresi guardandolo negli occhi che parevano, come sempre, indiatolati.

Si eccitò di gioia autentica e diede sfogo a una serie completa di tic nervosi che si avvicendarono nell'espressione mimica del viso e nei movimenti del corpo: strabuzzava gli occhi chiari, sbatteva le palpebre in modo vigoroso e il fisico asciutto era percorso da scariche elettriche che partivano dal centro e si diramavano negli arti.

Finalmente si calmò e mi rispose ripetendo ossessivamente tre o quattro volte ogni parola di un'adesione immediata e scompostamente entusiastica: «Certo che ti aiuto! Se vuoi possiamo cominciare anche oggi. Ecco, anche oggi. Sì, anche oggi.»

Sembrava un disco inceppato.

Da quello stesso giorno Silvio rientrò in possesso delle chiavi della mia casa. E con esse, a tutti gli effetti, ripiombò nella mia vita come un falco in picchiata si getta sul piccolo e atterrito roditore che tenta di sfuggire agli artigli del rapace.

Inizialmente la nostra collaborazione si concentrò sull'ala del giardino che digradava verso la strada carrozzabile. Silvio disinfestò il pendio dalle erbacce e mi propose: «Semineremo ranuncoli, calendule e balsamine... Poi a settembre sarà il momento dei bulbi: giacinti, tulipani e narcisi...»

Ebbi un moto di gioia e di riconoscenza. Il giardiniere stava riportando il colore non soltanto nel mio prato. Anche nella mia vita.

Con le chiavi Silvio ormai accedeva alla mia proprietà senza soggiacere al vincolo dei miei orari.

Avevo riesumato da uno sgabuzzino ogni attrezzo utile e così lui rasava il prato con il tagliaerba, livellava le bordure con il falchetto, strappava tarassachi e gramigna con la zappetta bidente, ossigenava il prato con il sarchiatore, potava siepi e chiome d'alberi con cesoie di ogni forgia e misura.

Il giardino assunse in breve tempo un aspetto rigoglioso: si era trasformato in un piccolo eden.

In esso, proprio come un tempo, Silvio sfogava uno strano accanimento sfrondando arbusti e tagliando rami. Sempre in preda all'eccitazione del giustiziere...

Nel primo periodo del nostro riavvicinamento accadde un curioso episodio. Il fatto mi sorprese sia perché accertava lo spirito di dedizione con il quale Silvio teneva fede all'impegno assunto, sia perché era una manifestazione spontanea d'affetto nei miei confronti e verso le cose che mi riguardavano.

Più volte il convalescente – spesso mi capitava di pensare a lui come a un malato sì guarito, ma che recava ancora evidenti cicatrici di ferite rimarginatesi da un tempo troppo breve – aveva espresso l'intenzione di controllare l'orientamento delle bocchette dell'irrigazione del giardino.

«Con il passar degli anni gli sfiatatoi hanno modificato l'impostazione direzionale originaria e adesso gli zampilli non bagnano in modo uniforme l'intera estensione del prato. Alcune zone sono colpite da getti poco diffusi, altri punti rimangono asciutti perché non

sono raggiunti dall'acqua.»

Naturalmente aveva ragione. Da quando l'impianto irriguo automatico era stato realizzato ed era entrato in funzione, io me n'ero completamente disinteressato e, per incuria, non avevo mai controllato che la pioggia artificiale cadesse con distribuzione uniforme.

Il suo intervento fu a dir poco sorprendente. Mai e poi mai mi sarei aspettato di trovarmi dinnanzi lo spettacolo al quale invece assistei rincasando una sera.

L'impianto era in funzione e sparava getti d'acqua in ogni direzione. Silvio era inginocchiato di fronte a una bocchetta per controllare la fuoriuscita dell'acqua. In quella posizione si trovava al centro degli spruzzi ed era investito da raffiche sventagliate in ogni dove. Cercava di ripararsi dalle gocce in modo stizzito e strenuo con un ombrello. Nonostante il suo tentativo di proteggersi, l'acqua lo investiva a fiotti.

Quando senti il cancello richiudersi e mi vide, si alzò, mi corse incontro con l'ombrello ancora aperto e, nella luce rossastra del tramonto estivo, mi guardò con occhi lampeggianti.

Poi mi disse, dissimulando nella balbuzie un tono quasi di scusa: «Ovviamente occorre vedere come funziona l'impianto, per poter intervenire...»

Io guardai la sua figura secca, grondante d'acqua e di sudore, mentre rigagnoli trasparenti imperlavano le tempie e solcavano – alla stregua di abbondanti lacrime – le guance tese in un'espressione drammatica. Pareva una creatura mitologica, silvana e acquatica al tempo stesso, una specie di folletto anomalo o un satiro dallo sguardo fulminato ed ellittico.

Credo che la mia meraviglia non mi consentì neppure di sorridere. Annuii timidamente e tra stupore e disagio ratificai: «Ovvio. Diversamente non sarebbe possibile...»

I miei sentimenti nei suoi confronti stavano rapidamente mutando. Non lo temevo più. L'affetto era prevalso. Forse non avrei più potuto fare a meno di lui.

Poi Silvio se ne andò. E quella sera rimasi incantato dinnanzi allo

spettacolo dei getti d'acqua regolati e uniformi. Di fronte a me, avevo l'immagine dei giardini pensili di Babilonia.

Devo riferire di un altro evento: il giorno in cui parlammo del compenso.

Silvio frequentava regolarmente il mio giardino da alcune settimane e io ritenni opportuno affrontare l'argomento relativo alla remunerazione dell'attività; volevo che nel nostro rapporto vi fossero regole chiare. Ormai desideravo che tutto procedesse senza equivoci, senza ombre.

Non mi sarei mai aspettato tanto imbarazzo e oggi sono certo di aver commesso un errore di valutazione.

Tenuto conto dei trascorsi e considerate le premesse sulle quali la frequentazione era risorta, avrei dovuto infatti comprendere che la nostra relazione poteva ben assomigliare a quella che si instaura tra analista e paziente.

Da appassionato di psicanalisi, avrei dovuto ricordarmi che il setting è l'insieme delle regole che governano la relazione tra paziente e terapeuta e la rendono clinicamente efficace. Per Freud il "noleggio dell'ora" è necessario: senza denaro "le resistenze dell'inconscio troverebbero una sin troppo facile via di scarica".

Mentre affrontavo un aspetto delicato del nostro presente, Silvio inorridì realizzando che gli stavo chiedendo quale fosse la sua tariffa oraria.

Gli domandai altresì: «Hai conteggiato le ore di lavoro?»

Cominciò a farfugliare in modo sconnesso, travolto da un imbarazzo emotivo senza precedenti. Mi disse che non mi dovevo preoccupare, che lui non veniva da me per denaro, che il suo debito di riconoscenza nei miei confronti avrebbe azzerato ogni conto in sospeso.

Capii che il rifiuto di essere retribuito corrispondeva a un atteggiamento oblativo che egli riteneva di dover mantenere con una persona significativa della sua vita, per ingraziarsela e rassicurarla.

Il nostro dialogo si protrasse ancora per qualche minuto e fu

percorso da flussi bidirezionali di transfert complessi e di contro-transfert vorticosi.

Pensai anche che il rifiuto del compenso fosse un modo per esprimere la diversità, il non sentirsi parte della società, il non avere i diritti che spettavano a tutti.

L'orgoglio era sicuramente uno stratagemma per arroccarsi, una forma estrema di difesa che trasformava la diversità in una scelta. La generosità poteva anche essere una maschera o un metodo per pareggiare il senso di colpa per il male che Silvio aveva cercato di arrecarmi in passato. In ogni caso era il segnale di una dinamica ansiosa volta a reprimere l'aggressività latente.

Quando ci congedammo il suo animo era scompigliato e confuso. Nella mia mente, invece, rimaneva un grosso punto oscuro: dunque il nostro rapporto di collaborazione nella manutenzione del giardino andava trattato alla stregua di un ciclo di terapia psicanalitica? Dunque no?

E io stesso ero sicuro di poter adeguatamente ricambiare la gratuità che Silvio mi offriva?

Oggi finalmente conosco la risposta a tutti questi insidiosi interrogativi.

Giorno dopo giorno attendiamo alla cura del mio – anzi ormai del nostro – paradiso terrestre, che è verde, ordinatissimo, con terreno arieggiato, bordi irrigati e fertilizzati, festoni di rigogliose azalee e rododendri variopinti.

Ormai è passato un altro anno e, a buon diritto, posso attestare la guarigione completa e definitiva di Silvio, che ha cessato completamente di assumere i farmaci prescritti.

I sanitari, nella famosa lettera, avevano ampiamente ragione e mi avevano suggerito metodo e sensibilità adeguate a garantire la restituzione in pristino del mio vicino.

Ogni pomeriggio lui viene, io l'aspetto con la fedeltà dell'animale domestico, forse addirittura soggiogato.

Riconosco il suo passo strisciante, apre lo sgabuzzino nel quale mi

tiene segregato in sua assenza, a volte mi toglie la catena e mi lascia circolare libero come libero spira il vento nel florido giardino.

Io mi godo le poche ore di libertà concessami, sotto la vigilanza psicomimetica del mio custode e, se devo rendere una confessione sincera fino in fondo, quando è scaduto il tempo della libera uscita mi lascio ricondurre di buon grado nel carcere dove Silvio ha ammassato nuovi modelli e creazioni: volatili di ogni tipo plastinati con tecnica di ultimissima generazione, uccelli sorpresi e giustiziati in posizioni di volo o di riposo, con aperture alari distese o raccolte, in ogni caso irrigidite, il becco chiuso o indifferentemente aperto in un canto innaturale e tragicamente muto.

Qualcuno potrebbe pensare che lì, rinchiuso e disteso sul mio povero giaciglio, io possa aver paura dell'oscurità. O soffrire di claustrofobia per l'angustia del loculo.

E invece no, niente di tutto questo, perché le tenebre del ripostiglio sono variamente punteggiate da occhi vitrei e fluorescenti che Silvio ha abilmente impiantato nelle orbite di rapaci imbalsamati.

Lui spesso si aggira tenendo nelle mani un rasoio affilatissimo, che talvolta mi avvicina alla gola causando ulteriori brividi; ma io cerco di dominare l'ansia, per non trasmettere pericolose, contagiose tensioni che potrebbero alterare l'equilibrio instabile da noi raggiunto in un ricostituito rapporto di buon vicinato.

Aggiungo infine che mi sono abituato anche all'odore pungente del cloroformio, al punto che le zaffate chimiche, un tempo acri e insopportabili, ora giungono alle mie narici come fossero suffumigi balsamici ed essenze profumate. L'odore acido dei solventi si combina ai profumi dolciastri dei fiori colti nel nostro giardino, fiori che Silvio non fa mai mancare nella mia prigione: giornalmente recide ortensie e oleandri, che mette in un bel vaso di cristallo... Ben presto sarà il tempo dei crisantemi...

Finalmente sono tranquillo nel nostro nuovo ménage, anche se dobbiamo ancora sistemare qualche dettaglio per non insospettire i terzi e per non allarmare i miei ex colleghi d'ufficio. Quando ho

smesso di recarmi al lavoro, ho inviato per posta un'evasiva lettera di dimissioni e Silvio, nel ruolo di diligente intermediario, ha sbrigato ogni pratica burocratica e ha monetizzato le mie spettanze: un discreto gruzzolo, che ci consentirà di vivere di rendita per molto tempo.

Dicevo: finalmente son tranquillo e con un vago senso di serenità (che sarebbe eccessivo definire "stato di felicità") mi addormento e mi riposo.

Non ho più incubi, anzi faccio un bellissimo sogno ricorrente nel buio stregato della nuova, rassicurante condizione di sudditanza: nel mio giardino, ogni notte, sbocciano fiori nuovi e multiformi anche grazie all'irrigazione e alle cure amorevoli che Silvio dispensa con perizia sistematica al limite della nevrosi.

# Goodbye, blue sky

## Alphaorg

(La canzone Goodbye, blue sky è dei Pink Floyd)

*Look mummy, there's an aeroplane up in the sky*

«Buon giorno Sol Aloysius Mimir, hai appena terminato il programma di allenamento giornaliero, ecco i tuoi dati aggiornati: peso centoquarantanove chilogrammi, altezza due metri e venticinque centimetri, centodieci battiti cardiaci al minuto. Anche gli altri parametri vitali rientrano nei limiti fisiologici e non è necessario un intervento immediato.» La cabina si chiuse e acqua nebulizzata deterse il corpo atletico di Sol idratandone la pelle bronzea. Sol non poté fare a meno di osservare il proprio viso riflesso negli specchi della cabina: soltanto delle sottili rughe scure, che incorniciavano l'enigmatica espressione dei suoi occhi, rivelavano i suoi reali cento-cinquantasei anni.

«Grazie di tutto, Caby.» Gli umani del quarto millennio chiamavano così il CABC (Computer Aided Body Controller), ovvero il sistema di gestione dei nanorobot che dalla nascita fino alla morte misuravano, controllavano e correggevano le funzioni vitali di ciascuno dei cinque miliardi di esseri umani che abitavano il pianeta Terra, i satelliti in orbita e le Colonie nello Spazio.

Terminata la doccia, Sol indossò una vestaglia di seta perlacea e uscì sul terrazzo a osservare il panorama. L'aria infuocata lo colpì come un maglio. Il sole del pomeriggio dominava il cielo sopra le colline e rendeva incandescente l'arida pianura di terra, roccia e sabbia dove una volta scorrevano il Tigri e l'Eufrate.

Lontano, a oriente, Sol poteva scorgere lo spaziorporto di Baghdad. Anche da quella distanza le torri dei razzi e la sagoma della Enrico Fermi costituivano uno spettacolo unico e impressionante. A breve, la Fermi avrebbe traghettato Sol e altre migliaia di viaggiatori nell'or-



bita della nave madre Newton, per poi partire insieme a essa in direzione di Alpha Centauri. Durante le settimane successive alla partenza, i motori gravitazionali delle due navi avrebbero accelerato fino a raggiungere velocità di gran lunga superiori a quelle della luce, precipitando nel pozzo gravitazionale da essi generato. Poi, le due navi avrebbero iniziato a rallentare continuando a orbitare una attorno all'altra, come due simulacri della Terra e della Luna, fino a quando fossero giunte a destinazione sui due pianeti di Hadar, la seconda stella del sistema a cui apparteneva anche la gemella Alpha e la più lontana Proxima. Il novantanove virgola nove per cento del viaggio sarebbe stato percorso in poche ore, ma per colmare quell'apparentemente infinitesimale distanza (il cosiddetto "taxi" a velocità sub-luce) sarebbero stati necessari dieci anni: tanto era il prezzo da pagare per i viaggiatori delle stelle; alcuni avrebbero trascorso il tempo svolgendo mansioni varie all'interno delle astronavi, altri avrebbero semplicemente vissuto, e altri ancora, come Sol, avrebbero scelto l'oblio del coma farmacologico assistito.

«Immagino non sia il momento più adatto per disturbarti» disse una voce femminile alle spalle di Sol. L'umano viveva da solo e sapeva che non c'erano altri esseri viventi nell'arco di duecento chilometri, ciò nonostante la voce calma di Eden, il computer centrale della sua abitazione, riusciva ancora a sorprenderlo. Preoccupato, si affrettò a rientrare in casa. Di solito il programma di Eden utilizzava il verbo "disturbare" come sinonimo di guai seri in arrivo!

*Did you see the frightened ones?*

Al passaggio di Sol, una sottile pellicola di biopolimeri si materializzò nel varco tra il terrazzo e la sala: il film costituiva una barriera impermeabile all'umidità, ai raggi ultravioletti e agli infrarossi, permettendo la regolazione ottimale delle fonti di calore e di luce all'interno dell'abitazione.

«Eden, cosa succede?» chiese Sol, lasciandosi cadere su una poltrona dell'ampio salone di casa.

«Attenzione», la voce di Eden echeggiò solenne tra le colonne

della stanza, «i sensori visivi hanno individuato un organismo vivente all'interno dell'Area 15.»

Sol era sorpreso. «Invia le immagini sullo schermo.»

La pellicola di biopolimeri si scurì finché sulla sua superficie apparve la visuale satellitare dell'Area 15, un ettaro di terreno recintato e coltivato a filari di piante violacee, simili a tulipani, alte circa tre metri. Un contorno rosso fosforescente segnalava una figura semovente vicino al lato sud della recinzione. Qualunque cosa fosse, non sembrava ostile e i movimenti impacciati con cui l'essere strisciava erano tutt'altro che furtivi. Sol pensò a un cane della prateria ferito o a un'aquila, gli unici animali che aveva visto da quelle parti, ma l'istinto gli disse che stava sbagliando. Allora, si rivolse al computer: «Eden, che cosa è secondo te?»

«Non saprei», rispose sibillina Eden, «un alieno, forse?»

Sol trasalì; sensazioni e idee si impadronirono della sua mente, ma subito Caby entrò in azione regolando il suo equilibrio psico-fisico e facilitando la ripresa dell'autocontrollo da parte di Sol.

«Eden, stai scherzando?»

«Non potrei, lo sai.»

“Certo” rifletté Sol, “non puoi perché così ti ho fatta io; da te voglio esclusivamente informazioni e razionalità a supporto delle mie decisioni.”

«Va bene, Eden. Andiamo a scoprire la verità; invia la segnalazione al Comando e posizionati a cento metri sulla verticale dell'Area 15. Scenderò con il jet-pack a esaminare la situazione e a verificare la presenza dell'intruso.»

«Confermato. Segnalazione inviata. Tempo di arrivo sull'obiettivo: quindici minuti.» Eden osservò una breve pausa prima di continuare: «Forse ti interesserà sapere che i dati biometrici delle piante sono regolari.»

«Grazie Eden» sospirò Sol; fino ad allora quelle piante erano state l'unico alieno accertato sul pianeta Terra, infatti le piante provenivano da Epsilon Eridani.

*Did you hear the falling bombs?*

Quando le sonde e i primi esploratori avevano raggiunto il sistema di Eridani avevano scoperto un pianeta dotato di atmosfera, ma interamente ricoperto da enormi tulipani.

Le condizioni climatiche del pianeta erano incompatibili con la vita terrestre. La terra-formazione, con la conseguente diminuzione della temperatura al suolo, aveva avuto l'effetto di una gelata su un campo di fragole: dalle piante ormai morte, gli esploratori erano riusciti a recuperare soltanto poche semenze. Qualunque tentativo di ricreare la flora aliena, in laboratorio o sugli stessi pianeti terra-formati, era fallito ripetutamente.

Fu allora che era stato deciso di tentare l'esperimento sulla Terra.

Sol era uno dei cento volontari che avevano accettato la proposta del Comando di coltivare e monitorare le piante eridane, o i "tulipani" come li chiamavano tutti.

Le capacità dimostrate da Sol in passato avevano indotto il Comando ad assegnargli uno dei lotti di terreno tra i più adatti a ricreare le condizioni climatiche originali: temperature superiori ai cinquanta gradi, forti escursioni termiche notturne, risorse minerarie compatibili con quelle del pianeta alieno. Il programma aveva fissato in due anni la durata massima dell'esperimento, al termine del quale Sol avrebbe ricevuto sufficiente credito per viaggiare tra le stelle e vivere agiatamente gli ultimi anni della sua vita su Terra Due di Hadar.

«Cinque minuti all'obiettivo» lo informò Eden. L'abitazione di Sol aveva risalito il crinale della collina alla velocità costante di trenta chilometri all'ora; superati gli scudi dei pannelli fotovoltaici, la casa volante iniziò a sorvolare i frutteti e le serre delle coltivazioni vegetali e proteiniche che assicuravano la sua autosufficienza energetica e alimentare.

Sol e Eden erano diretti a una striscia di terra recintata, grande quanto un campo di calcio e caratterizzata dalla presenza di un oggetto metallico arrugginito, un cimelio che Sol aveva recuperato e

posto all'ingresso dell'Area 15 come una sorta di spaventapasseri. Si trattava di una batteria missilistica terra-aria, un'antica arma delle guerre di territorio del ventunesimo secolo, che poi era stata verniciata di azzurro e dipinta con delle margherite per essere utilizzata come spargi-fertilizzante nei campi irrigati dal Tigri; infine, era stata abbandonata nel deserto quando era sopravvenuta la coltivazione a goccia, con la distribuzione di micro-quantità di composti nutrizionali, microbiologici e biotecnologici direttamente alle radici delle piante.

Sol osservò ancora una volta il lanciamissili. Adorava le contraddizioni e le follie dell'epoca in cui l'arma era stata costruita. Le prime scoperte industriali e scientifiche lo avevano sempre affascinato così come gli orrori delle guerre mondiali e gli isterismi delle collettività ancora composte da personalità singole. Sol si era spesso domandato perché le menti più brillanti dell'epoca avessero disdegnato professioni socialmente importanti come la politica, la psicologia e l'architettura; al contrario, nel quarto millennio la ricerca scientifica era stata affidata alle intelligenze artificiali e, nonostante l'intelligenza di un essere umano medio fosse paragonabile a quella dei geni del passato come Leonardo da Vinci o Einstein, gli uomini si dedicavano a professioni di servizio e a compiti tecnici più che alla ricerca o all'invenzione.

«Obiettivo raggiunto.» La voce neutra di Eden distolse nuovamente Sol dalle sue riflessioni. L'età e l'isolamento tendevano a rallentare la sua capacità di azione, ma non la sua lucidità o abilità; durante gli ultimi mille anni gli effetti delle malattie fisiche e mentali erano state costantemente mitigate dall'azione ed evoluzione dei Caby, rendendo l'uomo simile a una sorta di semidio.

Sol indossò una tuta anti-contaminazione e un cinturone elastico che equipaggiò con gli strumenti che ritenne necessari per la missione; infine armò il jet-pack e discese all'interno dell'Area 15, atterrando all'ombra di un bel tulipano violetto.

Il sole lambiva le pendici delle colline proiettando strisce dorate tra i filari di piante. A quelle latitudini le meraviglie del tramonto sareb-

bero durate poco e Sol doveva agire in fretta per evitare il buio della notte. Raggiunse la recinzione sud e subito riconobbe ciò che aveva attivato l'allarme. Era una goffa creatura che strisciava intorno alla recinzione, senza senso apparente, incapace di scalare l'ostacolo o di scavare il terreno circostante. Il terriccio appiccicato alla pelle lasciava intravedere un corpo gelatinoso, lucido e argenteo. Se di alieno si trattava, la delusione sarebbe stata grande perché l'essere sembrava più che altro un lombrico o una lumaca di mezzo metro di lunghezza. Sol immaginava già il risultato della risonanza magnetica: un rudimentale sistema nervoso senza nessuna possibilità di comunicazione eccetto impulsi del genere "mangia-defeca-evita ostacoli-riprodurci". Disgustato e reso spietato dal proprio istinto ancestrale, Sol operò con l'efficienza e la precisione chirurgica di un vero esemplare della razza campione della vita sulla Terra. Il bisturi laser incise la superficie gelatinosa del mostro asportando un centimetro cubo di materiale organico.

"Si torna a casa" pensò Sol e senza indugiare oltre decollò alla volta del parallelepipedo di vetro e metallo crudo che chiamava Eden.

*Did you ever wonder why we had to run for shelter*

La situazione era critica. Eden era dotata di un piccolo laboratorio per condurre esami batteriologici, ma non era in grado di analizzare tessuti organici complessi. Inoltre, in preparazione all'esperimento, Sol aveva studiato nozioni di agronomia e coltivazione, ma adesso erano richieste cognizioni avanzate di biologia. Il Comando avrebbe sicuramente inviato tecnici esperti, ma non c'era tempo da perdere, questa era una delle emergenze che Sol doveva essere in grado di affrontare da solo. Seduto in poltrona rifletté rapidamente e poi impartì i suoi comandi a Eden: «Carica il programma di pronto soccorso medico, così dovresti riuscire a effettuare un esame superficiale del campione di tessuto.»

«Senz'altro» sibilò Eden.

Era ormai notte e Sol decise di concedersi un breve riposo. Lasciò

la supervisione delle operazioni al computer e si coricò a letto. Nella sua mente iniziò a risuonare una voce familiare, la cantilena di Caby, che aveva accompagnato il sonno di Sol fin da bambino: «Melatonina in aumento, attività enzimatica in diminuzione...» Era una monotona ninna nanna di cui Sol non avrebbe mai potuto sentire la fine; «...temperatura corporea in diminuzione, rallentamento del metabolismo sotto la soglia del riposo...» Infine Sol si addormentò. E sognò un mondo a lui alieno.

Sol vide immense pianure sferzate da uragani e illuminate da soli oscuri; contemplò oceani solcati da montagne di onde impossibili da scalare; infine, apparvero i segni della civiltà: giganteschi esseri chitinosi che vagavano per aria, terra e mare trasportando sul dorso grotteschi equipaggi di esseri senzienti simili a luride vesciche di gas irraggiate da molteplici arti manipolatori.

Sol ebbe la sensazione che il tempo stesse trascorrendo veloce.

Dal nulla erano apparse piccole isole circondate da immensi oceani schiumanti; alti pinnacoli di bianca materia organica spuntavano tronfi dagli oceani, brillando dell'accecante luce dei soli alieni. Ovunque guardasse, la terra brulicava di piccoli esseri-palla variopinti. Affascinato dallo spettacolo, osservò gli strani abitanti del pianeta intenti a volare indaffarati tra le guglie e le torri delle loro città oppure mentre si spostavano rotolando uno addosso all'altro per le vie di terra. Erano simili a una moltitudine di piccole formiche operose, ma sembravano troppo numerosi per la terra che avevano a disposizione. All'improvviso, Sol si ritrovò nel buio di una notte senza tempo. Di fronte a lui uno degli esseri-palla lo stava osservando attraverso sottili tentacoli penduli. Uno degli arti dell'alieno toccò il terreno e dal nulla spuntò un piccolo fiore viola.

Il tuonare lontano dei temporali annunciò l'arrivo della pioggia, Sol alzò lo sguardo dal fiore, ma l'alieno era scomparso.

Ancora una volta Sol si ritrovò a osservare la potenza devastatrice dei cataclismi atmosferici finché gli elementi iniziarono a placarsi, permettendo alla superficie del pianeta di rivelare la sua ultima metamorfosi. Ovunque, oceani di grandi tulipani ondeggiavano indiffe-

renti alle intemperie e, ancora più forte dei tuoni e del sibilaro del vento, giungeva alle sue orecchie il lamento di un canto.

Il canto della vita del pianeta dei tulipani.

*When the promise of a brave new world unfurled beneath a clear blue sky?*

Sol fu svegliato dalla voce di Eden: «Le analisi di laboratorio sono terminate.»

«Grazie Eden» mormorò Sol. Aveva dormito poche ore, non ristoratrici. Durante le ultime notti paesaggi alieni avevano popolato i suoi sogni con una ricorrenza inquietante, e adesso il ricordo degli esseri-palla si mischiava al pensiero dei tulipani e dell'intruso, creandogli preoccupazione e insicurezza.

Sol esaminò il rapporto di Eden; il DNA analizzato risultava alieno e compatibile con quello delle piante eridane. Senza pensare, chiese a Eden di inviare il rapporto al Comando e stabilire una comunicazione con il responsabile dell'esperimento, il suo vecchio amico Floven Marco Azriel.

*The flames are all long gone, but the pain lingers on*

«Ciao Mimir» esordì Floven, usando il nome pubblico di Sol. «Ho letto i risultati delle tue analisi. Ci siamo.»

«Cosa intendi dire, Floven?» replicò Sol imperturbabile.

«L'esperimento è concluso. Adesso abbiamo poco tempo a disposizione, ma tra meno di un'ora, quando il Consiglio si riunirà, ogni informazione sarà condivisa e una decisione presa. Allora saprai.»

Sol inarcò le sopracciglia, la convocazione di urgenza del Consiglio era contemplata solo per questioni di sicurezza mondiale. «Bene, ma non è tutto...» E Sol raccontò a Floven dei suoi sogni.

«Capisco» rispose Floven. Prima di continuare, l'uomo indugiò in silenzio per alcuni secondi. «Sol, amico mio, devo darti delle spiegazioni. Non sai ancora che cosa è veramente successo su Eridani.»

Sol ascoltò indignato le parole di Floven. Era illegale nascondere

informazioni alla collettività, soprattutto quando si trattava di affari tra Coloni e Terrestri.

«Dopo aver raggiunto il pianeta dei tulipani, gli esploratori iniziarono a essere ossessionati dagli incubi. Quello che sai è che il Consiglio dei coloni sottovalutò gli effetti della terra-formazione sulle piante, causandone l'estinzione; la verità è che il Consiglio ritenne che i tulipani fossero la causa degli incubi e li condannò, giudicandoli ostili e pericolosi.»

«Notevole.»

«Già, ma non è tutto: le nostre IA non sono riuscite a decodificare completamente il DNA delle piante. Sembra che alcune sequenze siano state manipolate tramite ingegneria genetica e ricodificate per renderle incomprensibili a eventuali osservatori esterni.»

«DNA criptato?» esclamò Sol stupefatto, «e da chi?»

«Questo è uno dei problemi su cui stiamo lavorando, per ora abbiamo formulato solo delle ipotesi: forse è stato il capriccio di una razza aliena giunta dalle stelle come la nostra, oppure è stato il naturale risultato dell'evoluzione della vita su quel pianeta.»

«Nel sogno c'era qualcosa che li minacciava: forse il clima, oppure l'eccessiva crescita demografica, oppure entrambi i fattori.»

«Può essere. D'altronde, il tuo sogno completa gli incubi descritti dagli esploratori. I coloni raccontarono di sogni disturbati da un non meglio precisato "canto della vita", un insopportabile lamento emesso dalle piante. Se davvero è esistita vita senziente sul pianeta, gli scavi archeologici troveranno le prove nel sottosuolo.» Floven si concesse un sorriso. «Comunque sia, finora ci mancava una tessera per completare il mosaico delle nostre ipotesi.»

«L'essere strisciante nel mio orto?»

«Esatto. Potrebbe non trattarsi di un semplice parassita trasportato insieme ai semi, ma del frutto stesso delle piante, generato dal DNA a noi occulto.»

Sol pensò in fretta. Eden si era limitata a comunicare i dati biometrici delle piante. Ma cosa era successo veramente?

«Eden, non hai rilevato nulla di anomalo nelle piante durante le



ultime quarantotto ore?»

«No, Sol» rispose Eden, «però una pianta è scomparsa.»

«Intendi dire che è morta?»

«No, semplicemente non sono più stati inviati dati da quella pianta. Ho controllato il rilevatore ed è ancora funzionante.»

Sol si rivolse di nuovo a Floven: «Piante aliene che iniziano a strisciare, è questo che vi preoccupa tanto, eh?»

«Uhm, qualcosa del genere, sì. Cerca di capire, Sol; queste piante evolvono soltanto in condizioni estreme e lo fanno proprio sul pianeta originario della razza terrestre. Potrebbe essere la fase iniziale di una minaccia ben più grande, ordita da una razza a noi ostile.»

«Oppure è soltanto l'istinto di sopravvivenza di chi rifiuta la cattività e anela a un ambiente nuovo e ospitale» protestò Sol. «Invece, quelle piante sono a rischio di estinzione per colpa delle paranoie di noi "esseri superiori".»

«Comunque sia, è ora di prendere una decisione tutti insieme» concluse Floven.

*Goodbye, blue sky*

I Caby di tre miliardi di persone, l'intera popolazione della Terra e dei satelliti in orbita, iniziarono la fase di sincronizzazione; le onde elettriche emesse dai cervelli furono amplificate e il Consiglio prese forma nelle menti dei partecipanti man mano che il segnale telepatico si fece più stabile e forte. La capacità intellettuale più potente che la natura avesse mai creato elaborò e valutò le informazioni a disposizione. Infine, prese la migliore decisione possibile e la riunione terminò.

Esausto per lo sforzo, Sol comandò a Eden di dirigersi verso lo spazioporto. Mentre Eden atterrava all'interno della Enrico Fermi, alianti argentei sorvolavano la valle degli orti di Sol. Presto le bombe al napalm avrebbero disegnato brevi strisce di vapore nel cielo azzurro, e le fiamme avrebbero divorato la vallata fino a duecento metri in profondità.

Nulla doveva sopravvivere.

Seduto nel comfort di Eden, Sol strinse nel pugno un piccolo contenitore dorato; l'oggetto rappresentava la nuova missione che il Consiglio gli aveva affidato. All'interno della capsula, una decina di semi erano diretti insieme a lui verso una nuova speranza.

## Secondo natura

Rossana Zago

Lo chalet è immerso nel verde, lontano chilometri dall'abitazione più vicina. Vengo qui ogni volta che posso.

Sono solo due stanze e un camino, niente tende alle finestre a limitare la visuale e all'esterno una provvista di legno accatastata con cura. La mia auto, parcheggiata sul prato cosparso di margherite, sembra provenire da un'altra realtà. Scelgo un fiore grande, dai petali perfetti, lo raccolgo e rientro.

Daniele è seduto in mezzo alla stanza, dalla finestra aperta entrano gli odori e i rumori del bosco; mi fermo di fronte a lui e sfoglio la margherita.

M'ama non m'ama, m'ama non m'ama...

Smetto e lo guardo negli occhi.

«Trovi stupido interrogare la margherita?»

Non risponde, ma segue ogni mio movimento.

Mi stiracchio e sbadiglio.

Muovo i fianchi al ritmo della musica immaginaria di "You can leave your hat on" mentre un'ape mi gira intorno come fossi un fiore. Ed è così che mi sento: un fiore che attira con il suo profumo.

Sbottono la camicia, lentamente. La faccio scivolare sulle spalle e la lascio cadere a terra.

Daniele si muove appena sulla sedia, ma la tensione cresce.

Mi avvicino a lui e mi accarezzo, poi mi allontano.

Slaccio il primo bottone dei jeans e l'ape volteggia fra noi due; ma la musica finisce e con lei anche la mia esibizione.

Eseguo una piroetta per farmi ammirare. Può guardare ma non toccare.

«Ti piaccio?» La voce è roca al punto giusto.

Si muove sulla sedia e la sua risposta è un mugolio.

Non capisce, lo so. Ci sono cose difficili da spiegare, impulsi che

riesco ad assecondare solo in questo chalet.

Mi avvicino al tavolo dove sono appoggiati i bicchieri che abbiamo usato ieri sera per il brindisi. Verso due dita di spumante nel mio bicchiere e vado a sedermi di fronte a lui, di sbieco e con le gambe accavallate.

Sorseggio il vino.

Lo guardo.

Gli occhi azzurri sono diventati trasparenti alla luce naturale, i capelli, invece, sono più scuri, di un biondo cenere. Seguo le linee dei muscoli del petto, delle braccia, delle gambe; ha la pelle perfetta, di una tonalità molto chiara che diventa lattea nella zona di solito coperta dagli slip. L'orecchino brilla risvegliato da un raggio di sole.

Solo ieri era uno sconosciuto.

Sedevo al bar con un cocktail in mano da centellinare per far passare il tempo e lo guardavo ballare. I movimenti in perfetta sincronia con la musica, ammiccanti e non sfacciati, le occhiate, cariche di sottintesi, che ogni volta duravano un secondo in più.

Si era avvicinato e gli avevo offerto da bere. Poche parole di presentazione e ci eravamo presi per mano, intrecciando le dita; gli avevo sussurrato una frase all'orecchio e i peli degli avambracci si erano rizzati in risposta. La sua mano mi aveva sfiorato la schiena e avevo avvertito un formicolio alla base della nuca.

T'amo, non t'amo, t'amo, non t'amo...

I petali della margherita cadono a terra.

«Questa notte avrei voluto che il tempo si fermasse.»

Ho detto la verità. Dopo aver fatto l'amore e dopo aver brindato insieme al nostro incontro, ho ascoltato il suo respiro farsi pesante e nel buio hanno iniziato a scintillare le immagini di come avrebbe potuto essere la nostra vita insieme: Daniele chino su una pianta di pomodori, io che scendo in paese a fare provviste, il torrente in quota e noi che ci spruzziamo come bambini, la mia mano coperta di macchie senili che accarezza il reticolo di rughe sul suo viso.

Poi la notte è sfumata nel giorno e ho ritrovato me stesso. Sono un

uomo, un vero uomo. In città le persone cercano di confondermi, ma io non faccio cose contro natura.

«Sarà la margherita a decidere il tuo destino.»

Sto mentendo e lui lo sa. Strattona con più forza le corde che lo legano alla sedia e un mugolio rabbioso attraversa il nastro adesivo che gli serra le labbra.

«Morte, vita, morte, vita, morte...»

Trascino la sedia fino allo spiazzo dietro lo chalet, all'ombra dei pini. La fossa che ho scavato profuma di umidità e dal panno appoggiato a terra i coltelli mi chiamano.

Ne impugno uno, lo avvicino al viso di Daniele gli sfioro le guance.

Non osa muoversi. Gli occhi fissi sulla lama.

Faccio scivolare il coltello sotto la gola e lo punto alla base del collo.

«Guardami!»

Gli occhi hanno perso la lucentezza che avevano ieri sera, le narici si dilatano a ogni respiro e goccioline di sudore gli imperlano la fronte.

Incido la pelle fino all'ombelico: è poco più di un graffio che divide il torace in due parti uguali.

Sono pronto a iniziare.

Taglio con decisione, strappo il primo lembo di pelle e lo getto nella fossa che ho scavato.

Pratico un'altra incisione simmetrica alla prima.

Intingo un dito nel sangue e lo succhio.

«Hai un buon sapore.»

Rimuovo il nastro adesivo e Daniele supplica e implora balbettando: uno spettacolo meschino, indegno della bellezza che ci circonda.

Punzecchio con la punta del coltello la carne viva e la musica delle sue urla si libra limpida nell'aria. Continuo fino a quando la voce diventa roca e sgraziata, poi sigillo di nuovo la bocca con il nastro adesivo.

Proseguo il mio lavoro.

È un'attività che richiede abilità per essere svolta al meglio. È tutta una questione di tempi. Troppo veloce e Daniele perderà i sensi, troppo lento e rischio che il dolore diminuisca.

Il bianco della pelle e il rosso della carne si alternano sul tronco e sulle braccia, come in un fiore multicolore.

Daniele è provato ma ancora vigile: è il momento di dedicarmi all'inguine, gli occhi li strapperò poi.

Fatto. Ho coperto la fossa e livellato il terreno, e la prossima volta che tornerò allo chalet saranno cresciute le margherite. Ho lavato il sangue, riordinato e poi mi sono steso sul prato a indovinare le forme delle nuvole fino a quando è arrivata l'ora di tornare.

Salgo in macchina, apro il cassetto del cruscotto e infilo la vera al dito. Metto in moto e scendo a valle.

Chiamo casa quando raggiungo l'autostrada e mi fermo al primo autogrill per comprare un regalino per le bambine.

# Hyacinthus

Erika Marzano

*“Frodato del fiore di giovinezza, tu, Giacinto, ti spegni,”  
dice Febo, “ed io vedo questa tua ferita che mi accusa.  
Specchio del mio dolore, questo sei! Colpevole della tua morte  
è questa mano mia, a ucciderti io sono stato!”*

*[...]*

*Ti celebreranno i miei canti al suono della lira  
e in te, rinato fiore, porterai scolpiti i miei lamenti.  
Verrà poi un giorno che anche un eroe senz'altri pari  
a te si unirà in questo fiore, mostrando sui petali il suo nome.”  
Mentre aprendo il suo cuore Apollo dice queste cose,  
il sangue, che sparso al suolo aveva rigato il prato,  
ecco che sangue più non è, e un fiore più splendente della porpora  
di Tiro spunta, prendendo la forma che hanno i gigli, solo  
che purpureo è il suo colore, mentre argenteo è quello del giglio.  
Non ancora contento, Febo, autore di questo onore a Giacinto,  
verga sui petali di propria mano il suo lamento: Ai Ai,  
così sul fiore è scritto, lettere che esprimono cordoglio.  
Sparta non si vergogna d'aver dato i natali al fanciullo  
e ancor oggi l'onora: ogni anno tornano le feste di Giacinto,  
che per tradizione si celebrano con solenni processioni.*

**Ovidio, Metamorfosi, Libro X**

Mi chiamano Giacinto Selvatico, ma il mio vero nome è...  
era Raoul. Perché mi chiamino così, non ve lo so dire, ma il  
mio vero nome era Raoul.

Dal primo giorno che lo vidi, seppi che sarebbe stato quello  
giusto. Capii che era lui che volevo mentre mi fissava e mi  
sorrideva. Le sue labbra erano carnose ma pallide, come il  
colore dei giacinti d'acqua spontanei che crescono e galleg-  
giano lungo le sponde dei laghetti di campagna.

Non capii perché fosse entrato qui. Non era tipo da questo locale. Il “Rayon” non superava i quindici metri quadrati ma aveva addirittura venti posti a sedere, su divani e poltrone anni settanta. Gli altoparlanti diffondevano solitamente brani dei Depeche Mode, mentre nella sala si scorgeva la tromba di un vecchio grammofono. Intorno vi erano busti di personaggi storici, fotografie anni quaranta, libri, riviste, vasi e vecchi orologi. Il caffè era servito in tazze da tè a fiori, della serie di servizi che ti aspetteresti di trovare nelle credenze di Miss Marple o qualche sua romantica amica inglese. Appena varcò la soglia il mio tremore naturale si fermò nell’abbraccio del suo sguardo. Lui sarebbe stato il mio primo uomo “maturo”, adulto. Con una mano attenta, ma delicata, mi spostò una ciocca di capelli dietro l’orecchio.

Mi chiamano Giacinto Selvatico, ma il mio vero nome è... era Raoul. Perché mi chiamino così, non ve lo so dire, ma il mio vero nome era Raoul.

Il secondo giorno che entrai in quel suo stravagante locale gli portai dei fiori, un vaso d’orchidee rosa chiaro che si intonava perfettamente con lo stile del posto. Era il più delicato tra i ragazzi su cui avevo mai posato il mio sguardo.

Gli chiesi: «Mi darai la tua perdizione e il tuo dolore?» e lo invitai nel mio luogo segreto.

Il secondo giorno si presentò con un vaso di orchidee, quasi ignorando la forte connotazione sessuale che quel fiore poteva trasmettere (o forse no?).

Mi dedicò parole dolci fino all’orario di chiusura e poi mi accompagnò a casa.

Prima di lasciarmi sulla soglia del mio appartamento, avvicinò la sua bocca al mio orecchio e sussurrò: «Conosci un luogo dove cresce il giacinto spontaneo? Così carnoso ma pallido, delicato ma libero... come le tue labbra. Se ti mostrassi i fiori, mi seguiresti?»



Mi chiamano Giacinto Selvatico, ma il mio vero nome è... era Raoul. Perché mi chiamino così, non ve lo so dire, ma il mio vero nome era Raoul.

Il terzo giorno mi portò presso un laghetto di campagna, mi mostrò la pianta e ci bacciammo. L'ultima cosa che sentii fu una parola biascicata a denti stretti, mentre lui se ne stava fermo su di me sorridendo con una roccia insanguinata nella mano sinistra.

L'ultimo giorno lo guidai lì dove gli avevo promesso di mostrargli il giacinto d'acqua spontaneo. Si stese nudo, lascivo e malizioso sulla sponda, il vento tra i lunghi capelli malamente raccolti in una coda di cavallo. Gli diedi il mio primo e ultimo bacio borbottando: «Tutta questa bellezza deve morire!»

Poi strappai un giacinto dal suo stelo e glielo sistemai tra i denti, era pallido come il suo viso.

Mi chiamano Giacinto Selvatico, ma il mio vero nome è... era Raoul. Perché mi chiamino così, non ve lo so dire, ma il mio vero nome era Raoul.

# Come fa l'ape sul prato

Giovanna Bertino

«Emily, sei pronta?»

Lavinia entrò nella stanza della sorella, annodandosi la cuffietta sotto il mento, ma la trovò vuota. Allora, senza perdere tempo, scese le scale di corsa, sollevando la gonna per non inciampare, attraversò la cucina che sapeva di caffè e torta di mele, e uscì nel giardino sul retro. La luce del mattino inoltrato l'investì, facendole chiudere gli occhi un istante. Quindi si guardò attorno spazientita, finché non la scorse, china tra l'erba.

«Emily» la chiamò, «dobbiamo andare. Dagli Higginsons. Te ne sei dimenticata?»

Emily volse appena la testa dalla sua parte, ma come se niente fosse tornò a osservare la bellissima coccinella che se ne stava immobile sullo stelo d'erba. Non ne aveva mai vista una così prima d'allora. Aveva la livrea color giallo pallido, come un sole velato da nubi, ed era macchiata da una miriade di pois neri, come fossero schizzi d'inchiostro. Quanti punti erano? Venti? Ventidue? Non riusciva a vedere bene. Prese il taccuino e annotò: controllare coleotteri.

«Certe volte sento di odiarti» sbottò Lavinia, arrivandole vicino, «sei sempre in giardino a guardare le stesse cose. Se non ti conoscessi bene, direi che sei stupida.»

La coccinella aprì le ali e volò via.

Emily guardò la sorella, accigliata.

«Non mi sento di venire» disse, «ho mal di pancia. Dillo al babbo.»

«E tu pensi che ci creda?»

Emily scrollò le spalle e andò a sedersi all'ombra del grande acero, lì vicino. Lavinia le andò dietro, insistente.

«È sempre la solita storia. Chiusa in casa come una vecchia. Come farai a trovarti un fidanzato, se non vedi mai nessuno? Guarderai

sotto una foglia di felce?»

Emily finse di non aver udito e si concentrò sui fiori e le foglie che aveva raccolto quella mattina. Li dispose in fila sul suo grembo, attenta a non sciuparli. Di qualcuno sapeva anche il nome latino.

«Questo è un taraxacum officinale» annunciò orgogliosa, prendendo con delicatezza un dente di leone, il cui ciuffo bianco fremette nell'aria, come fosse fatto di piccole piume di struzzo. «E quest'altra è una phytolacca decandra» aggiunse, mostrando un ramo di filtolacca, carico di frutti neri e succosi, come grappoli d'uva.

Lavinia sbuffò. «E allora? Che cosa credi di farci? Pensi che importi a qualcuno?»

Emily accarezzò il suo tesoro, con dita delicate.

«Voglio fare un Erbario» disse, mentre le guance le si imporporavano per l'emozione, «ed etichettare ogni pianta col proprio nome. In latino, se ci riesco. Sarà incantevole, non credi?»

Lavinia scosse la testa, dubbiosa.

«Sarà, però c'è da annoiarsi a stare tutto il giorno in giardino come fai tu.»

Emily sorrise e due fossette le apparvero sulle guance rosate.

«Ti annoi solo se non guardi bene. Oggi ho visto due cespugli lottare per colpa del vento. Come se litigassero. È stato spassoso. La natura» aggiunse, facendosi seria, «è così improvvisa che ci rende tutti antichi.<sup>(1)</sup>»

Lavinia si spazientì.

«Lo sai che quando parli così, non ti capisco. Sei proprio stramba! Insomma, che devo dire al babbo: vieni o no?»

Invece di rispondere, Emily socchiuse gli occhi e ispirò profondamente i profumi del prato. Allora immaginò di essere un'ape su di una zattera d'aria, e di andarsene libera di qua e di là, e civettare tutto il giorno coi ranuncoli.

«Sì, una piccola ape sul prato e far visita dove mi piace e nessuno a far visita a me.<sup>(2)</sup>»

Lavinia guardò il volto di sua sorella, e pensò che fosse un vero peccato avere tanta bellezza e non mostrarla in giro. Ma era inutile

insistere: cocciuta com'era, la signorina Emily Dickinson non sarebbe venuta neanche quella volta.

A malincuore la lasciò così, persa in quel suo mondo immaginario, e si affrettò verso il cancello per salire in carrozza.

*Emily Dickinson, Poesie 1862-65*

1) *“Ho visto proprio ora due cespugli lottare- la colpa era del vento”*

2) *“Potessi cavalcare alla ventura”*

# Storia di un gufo diurno

Camilla Del Re

Fin da quando era piccolo lo avevano soprannominato Gufo: naso ricurvo come un becco, grandi occhi penetranti e sopracciglia cespugliose. Inoltre quando si arrabbiava sembrava arruffare le piume, gonfiandosi fino a scoppiare e afferrandosi con dita simili ad artigli a qualunque cosa gli capitasse. Decisamente non era stato un bel bambino, ma a differenza di altri era stato chiamato con affetto “gufetto della mamma”.

Un altro dettaglio importante: il signor Gufo era cieco dalla nascita.

Il signor Gufo, infatti, non aveva la benché minima idea di come diamine dovesse essere un gufo. Eppure, il signor Gufo era intimamente felice: sapeva di conoscere il mondo in misura maggiore di molti altri che invece potevano vederlo. Nessuno più di lui riusciva a comprendere il piatto di lasagna che la signora Cesira gli preparava tutti i mercoledì: la complessità del suo sapore, dovuto ai molteplici strati che lo componevano e il suo profumato tepore. Con un solo assaggio riusciva perfino a capire quanto ci fosse di un certo ingrediente o di un altro e, soprattutto, se la signora Cesira ci avesse messo o no la salsiccia che le portavano i suoi parenti umbri.

Quando passeggiava nel parco, camminava sorridendo: il ronzio di un insetto, le voci dei bambini, e anche il bestemmione di un adulto che aveva pestato una cacca di cane, diventavano una sorta di “unicum” armonico, scandito ritmicamente dal suono dei suoi passi.

Si poteva dire che fosse addentro al mistero delle piccole cose, quelle che la maggior parte delle persone attraversa senza vivere, limitata com'è dai propri occhi. E grazie a questa consapevolezza, il signor Gufo aveva creato quella che definiva la teoria dell'orologio: non c'è un solo uomo al mondo che, lasciato in una stanza piena di oggetti, non finisca per escludere il suono ritmico di un orologio che

scandisce i secondi. Questo perché gli occhi conducono una persona a dimenticarsi della totalità per cercare solo ciò che attira la loro attenzione. E se anche fossero portati a concentrarsi sull'orologio, perderebbero tutto il resto, a meno che non lo osservino col cuore.

Il signor Gufo portava il bastone solo perché era certo che aumentasse il suo fascino. Aveva spesso sentito parlare di gentiluomini in frac e tuba che, armati di un elegante bastone, fendevano la folla con passo sicuro e aveva deciso di volergli assomigliare. L'unico problema era che i frac erano scomodi e costosi e che non aveva idea di dove avrebbe potuto trovare una tuba. Così si era accontentato di girare per la città accompagnato da un lungo e pesante bastone di noce, che più di una volta aveva fatto inciampare il prepotente di turno.

Oltre che a questi piccoli piaceri quotidiani, il signor Gufo dedicava la sua vita ai fiori; la sua casa era piena della loro fresca fragranza e in ogni stanza si trovavano innumerevoli piante. Rose, gigli, violette, orchidee e molti altri, che avevano operato un piccolo miracolo per il signor Gufo: gli avevano permesso di vedere i colori. Non avrebbe mai scordato la prima volta che accadde; stava mettendo il concime su un'orchidea e, mentre era tutto indaffarato a sollevare il pesante sacco, alle narici gli arrivò l'odore della pianta e contemporaneamente un lampo rosa balenò nell'oscurità dei suoi occhi. Per lo stupore gran parte del concime finì sul pavimento, ma il signor Gufo non se ne curò e rimase immobile mentre i piccoli granelli rotondi rotolavano ai suoi piedi. Lui aveva visto! E aveva visto perché poteva sentire! La gioia del signor Gufo era immensa e iniziò a camminare come un folle per la casa, passando da una pianta all'altra e ogni singolo fiore gli regalò il suo tesoro più grande. In un attimo la mente del signor Gufo fu abbagliata da un tripudio di colori che fino a quel giorno aveva conosciuto solo di nome: il giallo riluceva inseguito da un rosso scarlatto che si confondeva in un azzurro luminoso per tuffarsi in un blu oltremare!

Poi, il signor Gufo cessò la sua danza estatica e con il cuore in gola si diresse in cucina, dove si trovava una splendida orchidea. La

signora Cesira ne aveva sempre tessuto le lodi, dicendo di non aver mai visto una pianta più curata di quella: era l'orchidea bianca più bella che avesse mai visto.

Bianca. Quell'orchidea era completamente bianca, pensò il Signor Gufo. Tra tutti i colori che ancora danzavano nei suoi occhi ciechi, il bianco era l'unico che mancava. Ed era quello che meno riusciva a immaginare; era l'esatto opposto dell'oscurità in cui aveva vissuto per tutti quegli anni, era la luce del giorno in cui nessun gufo si era mai avventurato. Sapeva che il fiore era esattamente davanti a lui, ma non trovava il coraggio di avvicinarsi. Con uno sforzo immane fece un passo in avanti e il profumo dell'orchidea lo avvolse. E a quel punto fu come ricongiungersi a una parte di sé che non aveva mai conosciuto: nella sua mente apparve, per la prima volta nella sua vita, un'alba di cristallo. E in quel bozzolo di luce iniziarono a cadere piccole gocce di pioggia, lacrime che si andarono dolcemente a posare sui morbidi petali del fiore.

# I girasoli

## Margherita Mariani

Demetra correva nella pioggia, la testa bassa, adoperando il giornale del mattino per tentare di riparare i capelli dalla furia degli elementi. Era estate, era l'alba ed era tardi.

Essere in ritardo non era certo una novità per Demetra, che però era sempre riuscita a saltare sull'autobus all'ultimo secondo e ad arrivare in ufficio a un orario ancora decente. Che piovesse o che ci fosse il sole, il suo destino era sempre lo stesso, ogni mattina: la corsa disperata. Con la coda dell'occhio vedeva il grigiore della città sfrecciarle accanto, sfocato dalla fitta cortina d'acqua che continuava a precipitare dal cielo. L'impressione generale era quella di trovarsi in una fontana.

E poi Demetra cadde; mise il piede in una pozzanghera e scivolò gloriosamente in avanti per qualche metro in un tripudio di schizzi. Si rialzò imprecando e grondando acqua. Il suo giornale giaceva ripiegato pateticamente nella pozzanghera, l'inchiostro che già iniziava a stingere e ad arricciarsi in eleganti volute nell'acqua sporca. Per un attimo Demetra restò ipnotizzata: le pareva che con le notizie del giorno si andasse sciogliendo anche il mondo concreto che la circondava, il mondo fatto di conferenze e convegni e di persone che parlano, parlano e mentono senza mai arrivare a nulla.

Scosse la testa, cercando di riprendere in mano le redini della giornata appena iniziata e si girò. Nel farlo, però, si trovò faccia a faccia con un girasole.

Ed è davvero il caso di dire "faccia a faccia", infatti il centro di questo particolare girasole era talmente grande che avrebbe potuto tranquillamente essere un viso; e i petali biondi un po' sciupati che lo attorniavano sembravano quasi i capelli di Demetra.

"Buffo" pensò la donna. "Non mi ero mai accorta che in quel cortile crescesse un girasole così grosso." Il fiore infatti penzolava



malinconicamente da sopra un muretto di pietra che circondava il cortile di un condominio. Questo cortile era totalmente asfaltato, grigio e bagnato; solo nell'angolino che dava direttamente sulla strada un girasole si era chissà come ritagliato un piccolo spazio tra il muro e il pavimento. E quindi eccolo lì, alto forse due metri, ad affacciarsi pensoso sulla strada.

«E che cosa ci farà mai un girasole in questa città; mi sembra una crudeltà bella e buona» mormorò fra sé Demetra. «Anche quando splende il sole, i palazzi qui sono così alti che non si vede mai. Non saprà nemmeno da che parte cercarlo...»

«E tu, tu sai da che parte cercare?» disse una voce, chiarissima nello scroscio della pioggia. Demetra sobbalzò e si guardò intorno, ma la strada, alle sei del mattino, era quasi deserta.

Si voltò di nuovo a guardare il girasole. Se il fiore avesse avuto un naso, i loro nasi si sarebbero sfiorati. Sarebbe stato, in effetti, piuttosto buffo.

«Sono sgualcito, è vero, e qui non sono felice» continuò la voce, che ora sembrava venire chiaramente dal fiore. «Ciò non toglie che io lavori e mi affanni ogni giorno, ogni giorno crescendo un po' di più. Vedi, contemplare il Sole è tutto quello che chiedo e pur se so che è impossibile non mi arrenderò. Sono già alto due metri e ventitré centimetri; eppure devo crescere di altri trentotto metri per elevarmi al di sopra di questi palazzi.»

«Ma vedi bene che è impossibile» bisbigliò Demetra, un po' incerta, temendo che qualche passante la vedesse intenta a conversare con un girasole.

«Forse sì. Ma che altro posso fare? Ti arerderesti, tu, se per nascita non avessi nemmeno la remota possibilità di vivere secondo le tue necessità?»

Demetra non sapeva bene cosa rispondere e proprio in quel momento una goccia di pioggia particolarmente esuberante le entrò nel colletto della giacca, riportandola bruscamente alla realtà.

«È tardi!» si giustificò col fiore e, senza neanche avere il tempo di sentirsi particolarmente stupida, riprese la sua corsa.

Quel giorno perse l'autobus e arrivò in ufficio in ritardo. Ma per tutta la giornata, nonostante la lavata di capo del suo superiore, non riuscì a smettere di pensare a quanto le aveva detto il girasole.

Il giorno dopo splendeva il sole, o almeno così pareva: il cielo era azzurro, ma le vette dei palazzi ne coprivano la maggior parte. Anche quella mattina Demetra corse verso la fermata; ma non sapeva bene se stesse correndo per prendere l'autobus o per vedere il fiore.

Il girasole, ad ogni modo, si spenzolava ancora dal suo muretto.

«Ehilà!» esclamò, non appena la vide. «Da ieri sono cresciuto di trentotto millimetri.»

«Ehm. I miei complimenti» disse Demetra, incerta. Poi non riuscì più a trattenere la domanda che le premeva: «Ieri tu mi hai chiesto se sapessi da che parte cercare... che cosa intendevi dire?»

«È semplice» rispose il girasole. «Non penserai certo che solo io abbia bisogno di volgermi verso il Sole? Tutti hanno il loro Sole e tutti vorrebbero contemplarlo. Solo, per me è più facile da capire: mi chiamo girasole, alla fine. È da quando sono nato che so che quello che mi serve è il Sole. Tu, invece, non lo sai. Il che è davvero triste, dal momento che avresti i mezzi per ottenere il tuo Sole.»

Demetra lo fissò. «Il mio sole» ripeté.

«Il tuo Sole, il Sole degli esseri viventi. Ogni essere vivente trova la felicità se è in grado di vivere attuando quelle che sono le sue naturali inclinazioni. Sapere che non vedrò mai il mio Sole è per me motivo di sofferenza. Ma non smetterò mai di provare: semplicemente, non posso.»

«Be', sai» disse piano Demetra, con la testa bassa e la buffa sensazione di star veramente comunicando con qualcuno per la prima volta, «io penso di non star provando affatto.»

«Io penso che tu non ci abbia provato fino ad ora» puntualizzò il girasole. «Ma da ora in poi?»

Demetra sollevò la testa. Fissando il girasole, immobile eppure dinamicissimo nel suo strenuo tentativo di raggiungere il cielo, prese una decisione.

Si arrampicò sul muretto e, afferrato il gambo del fiore con entrambe le mani, tirò. Tirò con cautela, così che le radici uscirono dalla poca terra intatte. Poi, stringendo il girasole come fosse stato un assurdo, lunghissimo ombrello, fuggì dall'altra parte della strada.

Prese l'autobus che portava nella direzione opposta al suo ufficio; poi prese il treno.

Quando il treno si fermò in campagna erano le otto del mattino e il sole era ormai alto nel cielo.

Demetra scese i gradini e si trovò sulla banchina, il girasole sempre stretto tra le mani. Poi camminò, camminò allontanandosi dalla stazione grigia e da ogni ricordo della città. Camminò sull'erba e sui prati, tra gli alberi e tra i fiori, finché non si trovò in cima a una piccola collina, un modesto dosso verde che saliva e si abbassava dolcemente. Qui decise di piantare il girasole: non più in una conca circondata da grigie pareti di umana assurdità, ma su un punto che tendeva al cielo, su un raro, fiero baluardo di coraggio. Scavò con le mani nude finché le sue dita non sanguinarono; ma quando ebbe finito e il girasole si erse, esterrefatto, un largo sorriso le illuminò il volto sporco di terra.

«Avevi ragione» sorrise Demetra. «Ma non avevi pensato a una cosa: dove non si può arrivare con le proprie forze, si può arrivare insieme. Io ti ringrazio per avermi parlato, perché se non l'avessi fatto io non avrei mai compreso quello che è necessario fare; le tue parole hanno mosso i miei piedi. Vorrei solo che questo accadesse più spesso...»

Restò ancora un po' accanto al girasole, ma quando il sole fu allo zenit nel cielo, con calma, decise di tornare. In quel momento, pensava mentre scendeva dalla collina, non le importava quello che avrebbero pensato il suo capo, o i suoi colleghi, o i suoi conoscenti; aiutando il fiore aveva provato un senso di completezza che non aveva mai conosciuto prima. Sentiva di aver trovato anche lei, finalmente, il suo Sole.

E il girasole si era volto verso il vero sole, quello che illuminava il cielo; ora le sue foglie erano alte, come a salutare la nuova vita; i

Abaluth  
Ditelo con i fiori

petali formavano una corona intorno al suo volto color della terra.  
Rimase in silenzio, come se non sapesse più che cosa dire.

# Il bouquet

## Lavella

Il momento che avevo sempre odiato di più era quello del lancio del bouquet. Unico mio conforto era che oramai eravamo alla fine del supplizio. Come sempre mi defilai e, con un cocktail in mano, mi andai a sedere accanto a Fabio.

«Ecco la ex dello sposo» disse ridendo come un idiota. «Non vai a raccogliere il bouquet?» aggiunse sarcastico.

«Preferisco vivere» risposi atteggiandomi a vamp accavallando le gambe lentamente e sorseggiando con enfasi il mio cocktail.

Nel frattempo urletti isterici ci informavano del lancio della giarrettiera. Subito dopo un gruppo di scalmanate si affannava per prendere il tanto ambito mazzolino.

A volte il destino è crudele e ogni tua precauzione può essere compromessa da un piccolo incidente, il classico diavolo che ci mette la coda. Gli eventi in quell'occasione si presero gioco di me: la sposa effettuò il suo lancio con troppa grinta e il conteso bouquet fece un volo pindarico e inesorabilmente atterrò su di me tra le risa sonore di Fabio.

“Non vorrei essere qui” era stato per tutta la sera una sorta di mantra che si era ripetuto nella mia testa. In quel momento però più che mai avrei voluto sparire, anzi non esserci mai stata. Invece ero lì e gli occhi di tutti gli invitati erano puntati su di me e scrutavano con cattiveria la mia reazione. Sorrisi, ringraziai. Lo guardai come si guarda una strana creatura. Era molto bello: una composizione di orchidee e mughetto. “Mi porterà fortuna” pensai cercando di farmi coraggio. “Fino a questo momento in realtà mi ha creato solo imbarazzo ma i nostri rapporti miglioreranno, ne sono sicura”.

Mi sembrava di essere davanti a uno schermo e vedere l'incredibile situazione che stavo vivendo con il distacco di chi guarda un film. Ma c'ero dentro e mi sentivo goffa e sola. Cercai ancora di

darmi un contegno fumando lentamente e sorridendo al fotografo mentre accostavo il bouquet al mio volto.

Quando l'attenzione di tutti finalmente fu rivolta al taglio della torta, decisi di tagliare la corda con il mio prezioso ricordo tra le mani. Quanto mi pesava portarlo con me, era come portare un macigno. Anche il tassista pensò bene di fare una battutina stupida alludendo al visibile imbarazzo con cui maneggiavo questo strano oggetto, quasi provenisse da un altro pianeta. Risposi con ironia alle sue provocazioni e giunta a destinazione condussi con finta disinvoltura il mio trofeo nel mio appartamento. Mi vide solo il mio nuovo affascinante vicino intento a parcheggiare la sua auto accanto alla mia. Per fortuna era distratto dalla manovra e non notò la mia aria da sconfitta.

Ora io e il mio bouquet eravamo finalmente soli. Lo riposi con cautela in un vaso in soggiorno ma lo trovavo poco coerente con l'ambiente circostante. Il mio occhio cadeva ripetutamente su di lui come su un ospite indesiderato. Provai a spostarlo sul tavolino, peggio che mai. Infine lo chiusi nell'armadio tra il caos generale, spinsi con forza l'anta per incastrare tutto il suo contenuto. Mi andai a sedere in soggiorno, accesi la radio e mi versai un Martini.

Di colpo un tonfo mi fece sobbalzare. L'armadio si era aperto e il mio trofeo, tra nuvole di tulle e fiori delicati, era caduto pesantemente sul pavimento. Passato lo spavento iniziale cominciai a ridere istericamente. Mi tolsi le scarpe presa da un'improvvisa euforia e danzando a ritmo di salsa decisi di lanciare la mia giarrettiera e il bouquet dal balcone per mettere finalmente la parola fine a questa inutile farsa.

Ballando mi sfilai delicatamente la giarrettiera e la lanciai alle mie spalle e poi muovendomi sinuosamente a ritmo di musica lanciai anche il bouquet.

Terminato il mio numero mi accostai alla ringhiera. Il bouquet giaceva placido sulla mia auto. E la giarrettiera? Sull'auto del mio vicino che divertito applaudiva dalla sua finestra.

«Però!» dissi tra me e me arrossendo per l'imbarazzo.

# Il tuo nuovo letto

**Erika Zanotti**

L'auto è stata il nostro letto per molto tempo. Ci baciavamo, ci abbracciavamo, dormivamo. Coricavi la testa sulle mie gambe e ti facevi accarezzare. Con una mano ti passavo le dita tra i capelli e con l'altra ti tenevo calda la pancia. Stavamo in silenzio e respiravamo. Poi c'erano i racconti. Parlavamo, discutevamo, chiarivamo. Così ci ha ospitato per i primi due anni la tua macchina.

A prendere il testimone è stato finalmente il primo matrimoniale. Uno di quelli economici, di quelli che potevamo permetterci. A noi bastava un posto in cui non rubare attimi, dove il tempo fosse nostro e non dovessimo chiederci per quanto tempo lo sarebbe stato e quando sarebbe ritornato a esserlo.

Per reinventarci la camera, abbiamo provato a cambiarlo di posto più volte. L'abbiamo anche sostituito con uno contenitore, perché ormai avevamo accumulato tante cose. Poi l'abbiamo trasferito al piano di sotto, per non dover affrontare le scale quando sarebbe arrivata la stanchezza.

Probabilmente negli ultimi tempi non avevamo riservato tanta attenzione alle sorti del nostro letto, non come all'inizio, e deve essere stato questo ad averci punito se ora non ci dormiamo più insieme. Si sa che la malinconia fa più facilmente capolino quando si rimane a occupare da soli un posto che era per due, si avverte inevitabilmente il vuoto e il freddo lasciato accanto. È una questione molto fisica. Così, ogni nuova mattina, non lascio entrare altri pensieri e meccanicamente faccio seguire un gesto dietro l'altro fino a uscire di casa per venirti a trovare e parlarti.

Anche oggi sono qui davanti al tuo nuovo letto, a parlarti col naso all'insù attraverso un quadrato di marmo, uguale a tanti altri, ognuno con la propria fotografia, le proprie date e i propri fiori. È strano doverlo fare in questo modo, intendo dire venire a ricordarti e a

pregare da qui. Quando ero bambina ho sempre pensato che mi sarei inginocchiata a bagnare e pulire una lastra nera, come faceva mia nonna con il nonno. E invece mi ritrovo ancora una volta a guardarti dal basso, mentre tu sei sempre più in alto.

L'altro giorno ho avuto un'interessantissima conversazione con una signora che era appena venuta a trovare sua sorella. Dice che ormai i fiori finti assomigliano tantissimo a quelli veri e che in questo modo la tomba rimane sempre molto curata e bella, anche in caso non dovesse farci ritorno per un po'. È vero, sai? Dopo quella chiacchierata, per curiosità sono passata a controllare in un negozio e si fa davvero fatica a distinguere quelli veri da quelli finti. Poi sono tornata a casa, mi sono preparata un tè e girando il cucchiaino, mentre aspettavo che si raffreddasse, ho pensato di non volerlo fare. Sono ancora abbastanza in gamba da poterti venire a trovare tutti i giorni e, finché sarà così, voglio portarti un fiore fresco dal nostro giardino ogni giorno. Forse dico questo perché sono passati solo pochi mesi; ma non ne passeranno tanti altri.

Nessuno ne parla mai, non è conveniente, non si vuole, se ne ha paura. Neanche noi l'abbiamo mai fatto tanto, parlare di cimiteri, tombe, lumini. Quando si è costretti ad affrontarne l'argomento, lo si accompagna sempre a qualche gesto scaramantico e si cerca di sdrammatizzare.

Eppure mi ricordo che quando io e la mia famiglia eravamo in gita da qualche parte, in Italia o all'estero, e ci capitava di passare a fianco a un cimitero, mia madre ci si intrufolava sempre dentro, e io dietro di lei, alla ricerca di qualche vecchia data, o di persone giovani. Non l'ho mai trovata una cosa lugubre: mi sembrava piuttosto che andassimo alla ricerca di qualche storia sconosciuta, come quando tu davanti a una libreria non potevi fare a meno di entrarci per sfogliare qualche nuovo libro. Il memento mori non era più un monito, un "ricordati che devi morire", ma un "ricordati che abbiamo vissuto".

Poi c'erano le visite ai nostri parenti, il giro di routine con lo stesso ordine e le stesse storie che si trapassano di generazione in genera-



zione e che per questo non si ricordano mai bene. Tra queste c'era la tappa fissa a due prozii, di cui ho solo un vago ricordo infantile. Davanti a loro si ripassavano sempre le date e si diceva: «Sì, lei non ha vissuto tanto tempo dopo di lui». Ecco, è così che voglio che sia. Non voglio immaginarmi di aver passato più tempo senza di te che con te. Voglio pensare di avere vissuto tutta una vita con te.

Oggi è un giorno importante, sono passati sei mesi e dodici giorni da quando non ci sei più e sei mesi e dodici giorni è la differenza di età che abbiamo. Visto che per noi i numeri sono sempre stati molto importanti, ho deciso che, se siamo quel tipo di anime che si incontrano in vite future, oggi è il giorno giusto per rinascere. Altrimenti troverò un altro numero significativo, e un nuovo motivo. Intanto però io punto su oggi; farò quello che faccio tutti i giorni, poi andrò a letto, chiuderò gli occhi e aspetterò quel che la vita ha in serbo per me.

Ecco allora che stamattina ti ho portato un non ti scordar di me, perché tu mi riconosca quando mi rivedrai, perché tu mi convinca un'altra volta a stare con te. Continua a essere paziente, ci rivedremo presto.

*Fausto D'Amore  
Lorenzo Lucidi  
Bruno Epis  
Alphaorg  
Rossana Lago  
Erika Marzano  
Giovanna Bertino  
Camilla Del Pe  
Margherita Mariani  
Lavetta  
Erika Fanelli*

